

La droga è solo un effetto

di d. LINDO CONTOLI, sacerdote

Il problema vero non è la droga, ma la persona, con i suoi problemi, le sue paure, i suoi complessi non risolti.

La droga si inserisce sempre in una vita già sregolata e senza valori.

Messaggio di vita e non di morte

Il male è la menzogna della vita, la non-verità della vita. Non deve sorprendere il cristiano lo sfascio della società e dell'uomo. Il mondo antico galleggiava in un mare di paura e di disperazione: la corrente del sangue nel corpo del mondo e nel corpo dell'uomo va in direzione della morte. L'esperienza e l'evidenza dicono che è da vita a morte che si passa.

Poi è accaduto un fatto nuovo assoluto: Uno è passato (Pasqua) a vita attraverso la morte e ha cambiato la direzione del campo in cui ognuno passa. Quando nella storia il Mistero Pasquale cade nell'oblio, cade la fondata speranza, il messaggio della vita, e riprende l'urlo del mare che atterrisce e invoca il Sacramento (la Chiesa) in cui è rimasto Colui che è passato, il luogo della vita.

Una mattina dello scorso agosto, Giovanni Paolo II si è trattenuto a Castelgandolfo con i residenti della comunità terapeutica «S. Andrea» di Roma. Di quella mattina i ragazzi scrivono: «Per noi è stato un incoraggiamento: quando ci ha guardato uno per uno negli occhi, quando era pensoso e rifletteva su ciò che gli stava accadendo intorno, ci ha dato grinta, ci ha fatto sentire vivi. E quando Giovanni Paolo è entrato nel girotondo, alla fine della rappresentazione in cui alcuni di noi mimavamo simbolicamente la storia del nostro rapporto con la droga,

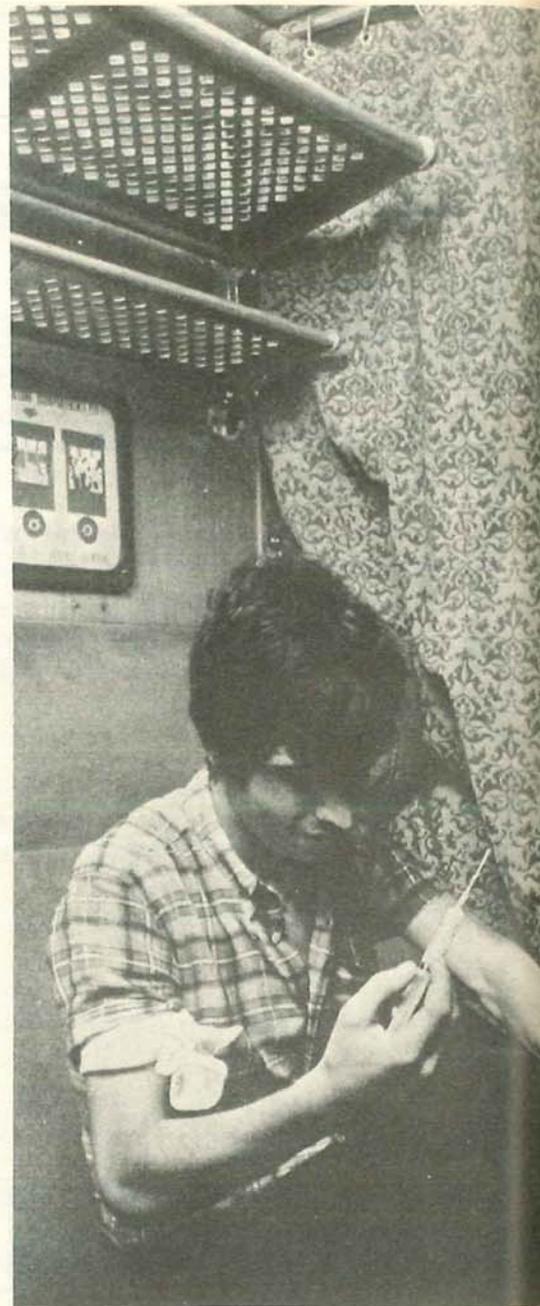
era proprio l'anello che mancava in quel cerchio, e non soltanto in senso fisico, materiale. Ma, nello stesso tempo, quel gesto stava a significare che l'anello si apriva molto, molto di più.

Aiutare questi ragazzi che si uccidono a vent'anni, vuol dire interpretare la propria missione di cristiano, attuare la scelta vocazionale nel modo più corretto, perché è davvero una vita di sacrificio. E la Chiesa può servire da esempio ad altri, essere uno stimolo per tutta la società» («il delfino», settembre-ottobre, '79).

Due incontri

Ho conosciuto due ragazzi con esperienza di droga. Uno proveniva dall'India, dove era rimasto due anni. Diceva: «La droga è una maledizione. Ho visto cose orrende, gente che si odiava e si uccideva. Sono scampato alla morte per puro caso. I giovani che erano con me sono tutti morti per droga o uccisi. È stato l'incontro con un monaco buddista che mi ha salvato. Mi ha aiutato a capire che gli uomini sono potenzialmente divini, e possono manifestare Dio. Ognuno di noi possiede una dimensione fisica, una mentale e una spirituale. Perdere l'autocontrollo significa solo miseria interiore». Con noi è rimasto una settimana poi la «Voce» lo ha chiamato altrove.

L'altro ragazzo, dopo un periodo di disintossicazione in ospedale, ce lo ha inviato padre Luigi. «Aiutatemi, per-



ché ho provato, ma non posso smettere da solo», disse. «Puoi stare qui con noi per aiutarti a diventare quello che vuoi essere, quello che vorrei tu fossi», risposi. Ma poi non se ne fece nulla, perché i suoi familiari, gente bene, terrorizzati dal «ma che cosa dirà la gente», bloccarono la cosa. Non l'ho più visto.

Drogaggio collettivo

La droga è un problema di tutti. L'alcool è una droga, la minaccia più seria in tutti i paesi, quella che tuttora fa i danni più gravi e diffusi. Come il tabacco, le aspirine, i sonniferi, i tranquillanti, il caffè, il gioco d'azzardo, il mangiare eccessivo e tutte quelle sostanze e quelle situazioni a cui la gente



nare dalle proprie emozioni, riuscendo ad indirizzarle per vincere le paure e affrontare più o meno decisi i problemi che la vita pone. La maturità ci viene dalla possibilità di confrontarci con gli altri, di verificare la nostra libertà e dipendenza, il giusto e l'ingiusto, l'amore e l'odio. Le persone immature, drogate o no, non sono irrecuperabili. Se vengono aiutate a crescere, a maturare attraverso il dialogo e il confronto, possono benissimo trovare il loro posto nella società.

Luoghi comuni

È difficile non cadere nei luoghi comuni, non lasciarsi trascinare dalla corrente. I mezzi di comunicazione ci hanno stampato nel cervello due circuiti: droga = delinquenza, droga = sesso. Molti pensano che i drogati siano dei delinquenti, che si drogano per trovare il coraggio di compiere i loro misfatti. Non bisogna fare confusione fra due cose molto diverse fra di loro: ci sono i tossicomani, che rubano per procurarsi la roba e quindi evitare la crisi di astinenza; ma è molto marginale il caso di persone che si drogano per delinquere; meno dell'uno per cento dei reati è legato alla droga.

Droga e sesso: un binomio sfruttato dalla stampa scandalistica. Genera l'opinione che i drogati si dedichino perennemente a riti orgiastici. La realtà è ben diversa: il drogato ha un evidente calo di interesse verso le attività sessuali, così come l'abuso dei superalcolici può compromettere gravemente l'attività sessuale.

Il centro del problema

È un errore, quando si affronta l'argomento droga, puntare l'attenzione sulla sostanza, la roba, come se fosse il centro del problema. L'uso di stupefacenti è solo un effetto, da cui bisogna risalire alla ricerca delle cause. Il problema non è la droga, ma la persona, con tutti i suoi problemi, le sue paure, i suoi complessi non risolti.

Secondo la mentalità comune, la droga è la causa di tutto, e, se certi ragazzi non l'avessero incontrata, sarebbero diventati delle persone oneste, equilibrate e mature. Si dà allora la colpa alla società, a questa del XX secolo, che sta distruggendo i nostri giovani, dimenticando o fingendo di dimenticare la componente personale che invece gioca sempre un ruolo determinante.

La droga non è la causa di una condotta di vita sbagliata: va piuttosto vista come il sintomo di una situazione individuale di persone già difficili e instabili fin dalla infanzia. Il ragazzo diventa tossicomane, e di conseguenza delinquente, perché ha condotto un tipo di vita, che, anche se egli non avesse incontrato la droga, lo avrebbe portato comunque a forme di vita antisociale. Il tossicomane è una persona dal carattere debole, immaturo, incapace di affrontare le proprie responsabilità. Bisogna risalire alla vita che uno conduceva prima di arrivare alla droga.

Si incomincia a rincarare tardi la sera, a compiere piccoli furti, a non avere rispetto per gli altri. Se incontri le amicizie sbagliate, prima o poi, ti trovi nel giro e cominci, anche soltanto per non essere emarginato dal gruppo: non hai la maturità per conservare la tua individualità. La droga viene sempre ad inserirsi in una condotta di vita già sregolata, o ai limiti della legalità, se non oltre.

Tutti possiamo sopportare il dolore fisico: anche la crisi di astinenza. Nessuno è morto per una crisi di astinenza. Ma il dolore emotivo è molto più difficile da sostenere. A nessuno piace rimettere in discussione la propria vita; nessuno ama che gli si dica di essere onesto con sé e con gli altri, di essere responsabile. Il tossicomane risponde direttamente alle sue emozioni, non alla ragione.

La proposta Altissimo

È importante tener fermo il centro del problema: la personalità; specialmente dopo la cosiddetta proposta del ministro della Sanità, il liberale Renato Altissimo: distribuzione sotto controllo e a basso prezzo di eroina ai ricognosciuti tossico-dipendenti.

Bisogna bruciare l'attesa irrazionale della pillola magica: è follia pura.

Don Luigi Ciotti, del Gruppo Abele di Torino, che da anni lavora nel settore, scrive: «La storia ci insegna che, ogniqualvolta si sono progettate soluzioni di tipo farmacologico, si è andati incontro a fallimenti».

E il noto psichiatra Franco Basaglia: «Se ufficializziamo il dramma dei drogati, li ghettizziamo e non li salviamo più. Restano nel loro circuito disperato, sopravvivono con la dose che passa lo Stato, ma sono perduti. La questione è diversa. Bisogna cambiare la qualità della vita. Se uno si droga, una ragione l'avrà pure. La tossicoma-

ricorre nel tentativo di evadere o di aggirare i propri problemi. La gente usa anche il lavoro come droga e, con esso, sfugge i suoi problemi; o usa la televisione: se gliela toglì, non sa più come vivere e comunicare. Alcune fughe sono meno negative di altre, ma sono sempre fughe.

È una caratteristica comune di molta gente: cercare sempre la strada più facile per aggirare le difficoltà. Col risultato di non essere mai soddisfatti di quello che si fa. Il problema droga è un problema dell'uomo, insito nel nostro modo di vivere e di pensare.

Ciascuno di noi vive ogni giorno con i suoi problemi, le sue delusioni, le sue paure, i suoi desideri. Molti hanno la maturità, per non farsi domi-

nia va risolta alle origini. Bisogna cambiare il rapporto con la gente, discutere i problemi dei tossicomani nei quartieri, come già si fa per i malati di mente.

Il problema non è legalizzare la droga leggere o distribuire eroina agli "irrecuperabili". Intanto perché non ci sono irrecuperabili. Se si accetta questa logica, la battaglia è persa in partenza. Si creano le strutture stabili per la morte civile di una parte di concittadini. Non si criminalizza più il drogato, ma lo si tollera; e la tolleranza è la peggiore delle repressioni».

Che cosa fare

Non c'è alcuna magia nell'imparare a consigliare i ragazzi. Se io capisco me stesso, posso capire altre persone ed identificarmi con esse, dando loro il supporto di cui hanno bisogno. Crescere non vuol dire imparare delle tecniche. Se uno pensa che un uomo cresca con delle tecniche, perde il suo tempo. L'uomo cresce convivendo con l'uomo. Convivere è molto di più di un lavoro: è una presenza. Bisogna pensare bene le motivazioni che spingono una persona a impegnarsi in questo settore, perché ci possono essere persone che cercano una propria sicurezza. È necessario essere sufficientemente sicuri dei propri valori, senza sentirsi in diritto di giudicare. Occorre una preparazione umana e una struttura emotiva che si lascia coinvolgere senza entrare in crisi. C'è una gradualità, anche per non fare esperimenti sulla pelle degli altri. Comunque è fondamentale un impegno di gruppo, una unitarietà tra gli operatori, quasi si trattasse di un intervento sinfonico.

A questo punto, si inserisce il discorso sulle strutture sociali, che dovrebbero prevenire le situazioni individuali e non abbandonare a se stesse quelle già in atto. Tali strutture sono soprattutto la famiglia e la scuola, perché è nei primi anni di vita che un individuo forma la propria personalità, e solo una adeguata educazione può prevenire certe forme di devianze.

Consiglio coloro che desiderano una informazione corretta e suggerimenti operativi, di abbonarsi alla rivista bimestrale del «Centro Italiano di Solidarietà» (Ce.I.S.): «il delfino», Piazza Benedetto Cairoli 118, 00186 Roma, sul CCP n. 26087007 (Lire 4000).

Si drogano perché hanno paura

del prof. FRANCO TRALLI, psicologo

Una storia di paura, una storia di solitudine, quindici minuti di tempo esaltato, una tragedia prevedibile e logica: la vita, senza un filo di fede, non ha senso.

In questi ultimi tempi, sono fiorite teorie fantasiose sul mondo della droga e dei drogati, prefabbricate a tavolino, impinguate di supporti apparentemente perfetti e quindi con pretesa d'essere inattaccabili.

Sostanzialmente, la risposta più attendibile viene — ancora una volta — dall'esame del meraviglioso uomo semplice di Altamira. Nelle celebri grotte, egli esorcizzava terrori: raffigurava, ai suoi occhi assetati di certezze, mastodontici animali, che non sapeva ancora bene come imbrigliare, catturare e sterminare. Così, il terrore del bufalo veniva sgonfiato nella raffigurazione dettagliata, circoscritto attraverso la certezza del segno, impoverito dalle corone dinamiche di frecce e cacciatori.

L'uomo di Altamira è pur sempre l'uomo poveraccio di oggi, anche se mascherato da abiti, confuso tra il benessere e riparato dietro lasers interplanetari.

Chi ha paura va a caccia di certezze, perché la paura è figlia della confusione. Chi non ha certezze se le inventa: e, se l'invenzione diventa l'ultima dea, il prodotto inventato diviene un mostro di complicazione: provocando sacche di equivoci. Praticamente, nessuno può davvero crearsi certezze da solo, non potendo trarre da sé certezze che non ha.

Ma la paura è tanta, sino a diventare terrore (che si manifesta — per necessità brutale — in bisogno di sicurezza economica, bisogno di nido affettivo, bisogno di stima o di successo).

Quando la paura, covata nel tempo e accresciuta dalla solitudine, diventa insopportabile, il mezzo per cercare di annullarla è (più spesso di quanto non si creda), purtroppo, il mezzo a maggior portata di mano: l'alcool, il fumo, la sessualità esasperata, il tossico (morfina, cocaina, marijuana, ecc.).

Credo che, nell'intenzione, il coordinatore di questo numero di «Messaggero Cappuccino» per droga voglia intendere il tossico e/o la tossicodipendenza, per cui, fra qualche riga, mi limiterò a scrivere appunti solo sulla tossicodipendenza.

Voglio comunque ricordare — anche se ciò fa meno notizia, perché il «vizio» dura da millenni — che non è meno «droga» l'alcool (per causa del quale muoiono milioni di persone per cirrosi, ogni anno, in ogni continente), il fumo (pubblicizzato impunemente dalle aziende di Stato), i farmaci (inventati in migliaia di specifici simili, per ogni dolorino oggettivo o immaginario), la sessualità (sessualità e voracità varie).

La tossicodipendenza è una storia di solitudine

Il diavolaccio che si sente solo, impaurito — come dicevo —, cerca amicizie, tra le più comode, tra le meno sospettabili, perché chi ha paura ha bisogno di certezze immediate; amicizie che non siano umane, ma provenienti da oggetti, perché un oggetto — per complicato che sia — è pur sempre circoscrittibile, studiabile, battibile. Un oggetto è tale perché è finito: dal momento in cui esiste ha terminato di svilupparsi e quindi ha cessato definitivamente di aumentare la sua pericolosità. È sensazione elementare e universale che ciò che «sta fermo» debba non fare paura.

Una controprova: il serpente, prima di colpire, per confondere l'avversario e per farsi credere meno temibile, sta alcuni istanti completamente immobile.

Dunque: ciò che sta fermo sembra essere più amico oppure meno temibile. Il tossicodipendente, coerentemente quindi con questa ispirazione elementare, è per lo più un isolato: che